

Capitolo S1

ingrandimenti

Una strana piazza

A Lucca c'è una strana piazza: le case che la circondano completamente disegnano una forma ellittica chiusa. Si chiama piazza dell'Anfiteatro, perché in effetti nel corso dei secoli il monumento romano del II secolo d.C. fu completamente sepolto dagli edifici cresciuti su di lui, che lo utilizzarono per le fondamenta e come materiale da costruzione. Questa piazza è l'esempio concreto del passaggio dall'Antichità al Medioevo, che comportò riuso, trasformazione, adattamento ai nuovi bisogni, e anche distruzione. Nel Medioevo l'anfiteatro era chiamato Parlascio (dalla parola latina: *paralisium* = anfiteatro), perché si immaginò che come in una città comunale i cittadini si riunivano per deliberare su come governare la città, allo stesso modo gli antichi romani utilizzassero quel luogo per il medesimo scopo.

Anche l'interno dell'anfiteatro piano piano si riempì di case e solo nell'Ottocento l'architetto lucchese Lorenzo Nottolini recuperò la forma del monumento antico. Dentro alcuni negozi o in alcuni tratti dei muri esterni della piazza si possono ancora vedere i grandi blocchi di marmo dell'arena romana.

ieri-e-oggi

Le monete

Si è parlato (cfr. pagine S10-S11, *Le monete*) del ruolo importante delle monete per ricostruire il passato. Allora ricavavano riprodotto il volto di un sovrano accompagnato da una legenda con una frase significativa: erano un modo economico, in più di un senso, per trasmettere un messaggio. E oggi?

Se diamo un'occhiata alle monete dell'Unione Europea, mentre una delle due facce ritrae geograficamente l'Ue ed è uguale in ogni nazione dell'«area euro» (l'area cioè dove circola la moneta), l'altra faccia, il cosiddetto lato nazionale della moneta, varia da Paese a Paese; e mentre in Italia e nelle altre repubbliche dell'Unione il rimando è a qualcosa di ideale o a simboli della nazione (*l'Uomo vitruviano* di Leonardo da Vinci per l'Italia, l'aquila per la Germania, vedi gli esempi sottostanti), per le monarchie ci si comporta esattamente come si faceva migliaia di anni fa: nell'ultima fila delle monete riprodotte si possono vedere ritratti il re di Spagna, il principe di Monaco e il papa.

Il medesimo senso hanno, pur andando in direzione opposta, le banconote dell'Unione Europea: per rafforzare l'idea che l'unione politica delle varie nazioni rispecchiasse un'unità storica di fondo (e per non far torto alle nazioni architettonicamente più sfortunate) si decise di non adottare nessuna raffigurazione realmente esistente, preferendo un'immagine ideale di porte e finestre (sul davanti) e di ponti (sul retro) articolata cronologicamente, secondo una scansione che prevede uno stile architettonico più moderno via via che il valore delle banconote aumenta.

Abbiamo così, dalla banconota da 5 euro a quella da 500, raffigurati gli stili classico, romanico, gotico, rinascimentale, barocco/rococò, art nouveau o liberty, moderno, cioè gli stili che si diffusero in tutto il continente europeo a prescindere dai confini degli Stati.

il-libro

Louis Godart, L'invenzione della scrittura. Dal Nilo alla Grecia

La scrittura, più di ogni altra invenzione ha segnato lo sviluppo delle civiltà. L'autore, che concentra la sua attenzione sui popoli che nell'età del bronzo vivevano nel bacino del Mediterraneo, si chiede perché è stata inventata la scrittura, quali ragioni abbiano determinato l'elaborazione delle prime scritture geroglifiche, cuneiformi e alfabetiche, quali effetti questa invenzione abbia avuto sul piano sociale e nel modificare i rapporti fra le diverse popolazioni. La scrittura, secondo l'autore, all'inizio non fu finalizzata all'affinamento intellettuale dell'uomo, ma al suo sfruttamento; fu essenzialmente uno strumento di dominio in mano al sovrano. «La funzione primaria della comunicazione scritta è quindi quella di facilitare l'asservimento... Prima di diventare uno strumento di liberazione – liberazione dalla servitù dei potenti e liberazione dello spirito – la scrittura è stata, per millenni, uno strumento di costrizione

per le masse che non avevano accesso alla conoscenza”» (pag. 130).

L’invenzione della scrittura. Dal Nilo alla Grecia, Einaudi Tascabili, Torino 1992, ristampa 2001.

visita-guidata

I bronzi di Riace

Dai fondali di Riace

Di solito l’archeologo scava ed è la terra a restituire quello che aveva imprigionato per secoli; anche il mare è però un’inesauribile riserva di scoperte. A otto metri di profondità e a trecento metri circa dalla costa calabrese di Riace, il 16 agosto del 1972, un giovane sub vide emergere dalla sabbia del fondale un braccio di bronzo: quel ritrovamento casuale portò al recupero di due statue stupende, note come i «Bronzi di Riace». Attualmente le statue sono custodite al Museo Nazionale della Magna Grecia di Reggio Calabria in una grande sala tenuta a clima controllato con l’umidità al 40-50% e la temperatura compresa tra i 21 e i 23 °C.

Dopo pazienti restauri durati anni e anni tornarono a splendere, oltre al bronzo, l’argento usato per i denti e per le ciglia, l’avorio e le paste colorate per gli occhi, il rame per le labbra. Chi rappresentavano? Da dove venivano i bronzi, in che epoca erano stati creati e da chi?

Ipotesi e risposte

Il difficile compito di fronte al quale si sono trovati gli archeologi ci permette di osservare il loro metodo e le ipotesi e risposte che hanno formulato. Le statue sono emerse senza alcun altro elemento di contorno che suggerisse date e luoghi, per esempio una moneta o un frammento di vaso dipinto. Tuttavia lo stile in cui sono realizzate ha portato la maggior parte degli studiosi a riconoscere in esse due originali greci del V secolo a.C. Statue in bronzo così grandi (sono alte circa due metri) impegnavano un artista per più di un anno e il bronzo nell’Antichità era molto costoso. Solo una comunità cittadina poteva quindi affrontare una simile spesa, finalizzata sempre alla celebrazione dei propri dèi o eroi.

Sotto i piedi le due statue hanno ancora gli ancoraggi che li fissavano alle basi di pietra, dunque erano già state esposte al pubblico ed erano destinate a esserlo ancora: infatti sono integre, non in pezzi come se dovessero essere avviate alla fusione. Provenienti dalla Grecia, dovevano essere destinate a ornare la villa di qualche facoltoso romano vissuto tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C., periodo in cui a Roma la scultura e la cultura greche erano particolarmente apprezzate.

L’identità delle statue

La statua A (con i capelli sciolti) mostra un giovane scattante, con un atteggiamento aggressivo. Dobbiamo immaginarlo con il braccio sollevato che imbracciava lo scudo, mentre l’altro teneva una spada.

La statua B doveva essere completata da elmo, lancia e scudo, ma rappresenta un uomo più maturo rispetto al compagno A: la testa è lievemente piegata e mostra un’espressione intensa e quasi malinconica. La nudità, caratteristica degli eroi, e le armi che portavano i due uomini dimostrano che le due figure rappresentano non due divinità ma due guerrieri eroizzati.

Lo storico greco Pausania, nella sua opera *w*, scritta tra il 160 e il 177 d.C., racconta che nella città greca di Argo c’era un monumento che comprendeva una quindicina di statue armate di lance, elmi, spade e scudi; rappresentava il mito della guerra dei Sette contro Tebe, gli eroi che fallirono l’impresa, e degli Epigoni (i loro figli) che affrontarono nuovamente l’azione militare con successo. Oggetto del contendere era stato il possesso del trono di Tebe che oppose Etèocle a Polinice. I due fratelli si erano messi d’accordo di regnare un anno per uno, ma Etèocle, una volta giunto sul trono, si rifiutò di cederlo. Polinice alla testa dei guerrieri di Argo marciò contro Tebe.

L’analisi della terra di fusione rimasta all’interno dei due bronzi ha mostrato che quella della statua A è compatibile con la composizione chimica del terreno di Argo, mentre quella della statua B potrebbe provenire da Atene, e che entrambe si possono datare al V secolo a.C.

La statua A potrebbe dunque rappresentare uno dei Sette, forse il feroce Tidéo figlio del dio Ares, che uccise in duello Melanippo, ne tagliò la testa e divorò il cervello: l’atteggiamento arrogante del giovane della statua A, la bocca semiaperta che mette in particolare risalto i denti, suggeriscono questa

identificazione. La statua B rappresenterebbe invece il nemico di Tidéo, Anfiarò, indovino e guerriero che profetizzò la propria morte sotto le mura di Tebe: da qui l'espressione rassegnata del volto. Secondo un'ulteriore ipotesi le due statue rappresenterebbero invece Etèocle e Polinice, che si uccisero a vicenda.

il-libro

Marc Bloch *Apologia della storia*

«Papà, spiegami, a che serve la storia?» Così, pochi anni or sono, un fanciullo che mi è molto vicino, interrogava il padre, uno storico». Con questa frase inizia il bellissimo libro di Marc Bloch, *Apologia della storia*, scritto quasi settant'anni fa ma sempre ristampato e ancora oggi disponibile nelle librerie: March Bloch, *Apologia della storia*, Einaudi, Torino. «Ecco dunque - continua Bloch - lo storico invitato alla resa dei conti. Egli non vi si accingerà senza un certo tremore interiore: quale artigiano, incanutito nel mestiere, ha potuto domandarsi, senza una stretta al cuore, se abbia fatto della propria vita un uso saggio? Ma il problema supera, di molto, i modesti scrupoli di una morale artigiana. Vi è interessata, e per intero, la nostra civiltà occidentale. Essa infatti, a differenza di altri tipi di cultura, si è sempre ripromessa molto dalla propria memoria. Tutto ve lo induceva: la tradizione cristiana al pari di quella classica. I Greci e i Latini, primi nostri maestri, erano popoli storiografi. Il cristianesimo è una religione di storici. Altri sistemi religiosi hanno potuto fondare le loro credenze e riti su una mitologia quasi estranea al tempo umano. I cristiani hanno invece come testi sacri, libri di storia». Il destino dell'umanità nella Bibbia dal peccato originale fino al Giudizio Universale è una lunga vicenda che si svolge nel tempo e dunque nella storia.

Non c'è niente di astratto in questo libro, tutto sostanziato di casi e dimostrazioni, scritto in modo semplice e spesso garbatamente ironico. E in poche frasi quanta intelligenza e quanta acuta riflessione!

Per esempio: lo storico di fronte a una notizia non vera deve soltanto constatare l'inganno? Non basta. «Occorre anche scoprirne i motivi, se non altro per meglio sventarlo. Finché sussista un dubbio sulle sue origini, in esso rimarrà qualcosa di ribelle all'analisi e, quindi, di dimostrato a metà. *Soprattutto una menzogna, in quanto tale, è a suo modo una testimonianza.* Limitarsi a provare che il celebre diploma di Carlo Magno per la chiesa di Aquisgrana non è autentico, equivale a risparmiare un errore, non ad acquistare una conoscenza. Riusciremo invece a stabilire che il documento falso fu fabbricato nella cancelleria di Federico Barbarossa? Che fu originato dal desiderio di servire i grandi sogni imperiali? Ecco aprirsi una visione nuova su vaste prospettive storiche. Così, la critica è condotta a cercare, dietro l'impostura, l'impostore», cioè l'uomo. Il grande storico francese riflette in questo suo breve libro sui metodi, gli obiettivi e i problemi dello storico: come usare le testimonianze, la loro trasmissione, quale deve essere il metodo critico. È un libro che fa scoprire molte cose e aiuta a capire noi stessi e gli avvenimenti. Non importa che parli di Medioevo perché la storia è sempre storia presente e ci riguarda tutta. Se questa affermazione può sembrare strana non lo sarà più giunti all'ultima pagina di questo libro.